

IFEL PDF

IFEL PDF

26/10/2010 Avvenire - Nazionale	4
Energie rinnovabili, il vero motore sono i piccoli Comuni	
26/10/2010 Finanza e Mercati	5
San Marino apre alle imprese straniere: «Non c'è solo l'Italia»	
26/10/2010 Il Sole 24 Ore	6
Contratti a tempo a doppia tutela	
26/10/2010 Il Sole 24 Ore	8
Più oneri ai non residenti	
26/10/2010 Il Sole 24 Ore	10
Sulle rivalutazioni di terreni rimborsi fermi a 48 mesi	
26/10/2010 Il Sole 24 Ore	12
Accordo antifrode tra Inpdap ed Entrate	
26/10/2010 Il Sole 24 Ore	13
Iscrizione al fondo consentita con Tfr facoltativo	
26/10/2010 Il Sole 24 Ore	14
Patto con clausole anti-stretta	
26/10/2010 ItaliaOggi	16
Fli e Pdl, il mercato non è chiuso	
26/10/2010 ItaliaOggi	17
Permessi e congedi, tutto da rifare	
26/10/2010 ItaliaOggi	18
Nessun rimborso spese al prof in movimento	
26/10/2010 ItaliaOggi	20
Doppia leva per il redditometro	
26/10/2010 ItaliaOggi	22
Crisi, l'Iva resta senza sconti	
26/10/2010 ItaliaOggi	23
Black list, invio dati senza sconti	

26/10/2010 L Unita - Nazionale	24
Epifani accusa: «È dura fare utili in cassa integrazione»	
26/10/2010 La Padania	25
Il Federalismo per abbassare le tasse	
26/10/2010 La Repubblica - Nazionale	26
"Le piccole imprese così soffrono sgravi fiscali per chi si aggrega"	
26/10/2010 La Stampa - TORINO	28
"Il manager ha ragione Imitiamo la Germania"	
26/10/2010 MF	29
Perché l'esenzione dall'Ici degli immobili della Chiesa non è aiuto di Stato	
26/10/2010 MF	31
Dal Belgio un nuovo allarme banche	
26/10/2010 MF	32
Il Palazzo accerchia Marchionne	
26/10/2010 MF	33
Il cuneo fiscale tra gli sgravi inutili	

IFEL PDF

22 articoli

Energie rinnovabili, il vero motore sono i piccoli Comuni

Il maggior numero di impianti di produzione è in centri minori
AndreaDiTuri

Sono le amministrazioni comunali, soprattutto quelle dei centri più piccoli, a rappresentare oggi il vero motore dello sviluppo nel settore delle "energie rinnovabili in Italia. Può sembrare sorprendente, anche perché la Pubblica amministrazione non molto spesso fe parlare di sé per la capacità di innovare o comunque di essere all'avanguardia, ma i dati son fi a dimostrarlo. A cominciare dall'ultima edizione dell'Atlante delle piccole realtà municipali, realizzato da Anci e Fondazione Cittalia, secondo il quale nei piccoli Comuni si trova il maggior numero di impianti di produzione di energia da fonti rinnovabili: per la precisione, i due terzi (66%) dei Comuni sul cui territorio si trova questa tipologia di impianti ha meno di 5.000 abitanti. Con gli impianti fotovoltaici a farla da padrone, se è vero che sono 2.833 i piccoli Comuni (quasi il 50% del totale, soprattutto in Lombardia e nel Piemonte) in cure installato almeno un impianto . fotovoltaico. In seconda posizione gli impianti per il solare termico (nel 28% dei piccoli Comuni), seguiti a grande distanza dal miniidroelettrico e dall'eolico. Secondo un'altra indagine, condotta dal Criet (Centro Interuniversitario di ricerca in Economia del territorio) in collaborazione con l'Università degli studi di Milano-Bicocca, negli ultimi due anni è raddoppiato il numero dei Comuni italiani che hanno deciso di promuovere lo sviluppo delle rinnovabili sul proprio territorio, passati da 3mila a quasi 7mila. Anche se le lentezze della burocrazia, legate specialmente ai tortuosi percorsi autorizzativi e ai conflitti di competenze da risolvere, continuano a costituire un ostacolo non da poco. Del grande slancio green dei piccoli Comuni italiani si è accorto pochi giorni fa niente meno che il New York Times, che ha dato spazio addirittura in prima pagina a Tocco da Casauria, piccolo centro dell'entroterra pescarese, ritenuto un modello per la produzione di energia grazie alle pale eohche installate sulla collina che porta al castello svevo: come a dire che guardare al futuro senza cancellare nulla del passato si può, forse anche si deve. , .

San Marino apre alle imprese straniere: «Non c'è solo l'Italia»

Allo studio piano normativo per attrarre nuove aziende. Ancora polemiche con l'Economia

San Marino cerca di emanciparsi dall'Italia e avvia un piano di alleggerimento di norme e burocrazia per favorire l'ingresso di imprese, straniere, nel Paese. Tra queste, il rilascio di licenze e una serie di adempimenti d'ufficio legati all'apertura di nuove attività sul Titano. Il piano di sburocratizzazione è stato presentato ieri mattina in Congresso di Stato, dal segretario all'Industria Marco Arzilli. «Dobbiamo iniziare un percorso che porti a essere valutati attraverso gli standard internazionali - ha detto - i criteri che adottano le agenzie di valutazione dei Paesi, per quanto riguarda l'attrattività economica, sono legati ad alcune procedure. E una è proprio quella di aumentare la facilità di accesso alle imprese per lavorare a San Marino». Un percorso che sarà valutato anche insieme alle categorie economiche e agli ordini professionali. «Dobbiamo creare a San Marino un luogo ideale per chi vuol venire a fare impresa - ha aggiunto Arzilli - il nostro Paese deve cominciare a essere valutato non come un paese che ha come unico mercato di riferimento l'Italia, e quindi non valutato. Ma come un Paese che viene valutato per la sua capacità di attrarre investimenti esteri». Ieri, in parallelo, nuova preoccupazione per i rapporti con l'Italia è stata espressa dal segretario di Stato Affari Esteri di San Marino, Antonella Mularoni: «Rimane una posizione di incomunicabilità in particolare con un ministero in Italia (quello dell'Economia)», ha detto Mularoni in un incontro con la stampa, «e francamente questa posizione ci pare incomprensibile».

Collegato lavoro. La lettura del ministro Sacconi nel caso dell'illegittimità del termine

Contratti a tempo a doppia tutela

La conversione del rapporto si aggiunge al risarcimento del danno IL QUADRO Il datore potrà pagare una somma compresa tra 2,5 e 12 mensilità senza riferimento alla durata del processo

Gabriele Fava

La conversione in rapporto di lavoro a tempo indeterminato si aggiunge al risarcimento del danno previsto (dalle 2 e mezzo alle 12 mensilità) in caso di accertamento giudiziale dell'illegittimità del termine apposto al contratto. È la conclusione cui si giunge dalla lettura congiunta del comma 5 dell'articolo 32 del collegato lavoro, approvato in via definitiva dalla Camera e in attesa di pubblicazione sulla «Gazzetta Ufficiale», e dall'analisi della posizione espressa dal ministro Maurizio Sacconi, nel corso dell'audizione del 19 ottobre, su domanda del presidente della Commissione lavoro, Silvano Moffa (Fli). Secondo Sacconi «un'oggettiva lettura della norma stessa (comma 5 dell'articolo 32 del collegato, ndr) conduce a ritenere che la conversione di cui si parla sia la conversione del contratto da tempo determinato a tempo indeterminato, e che quindi non vi sia conflitto fra la conversione a tempo indeterminato e quella definizione di risarcimento, anzi i due termini coabitano».

In base al decreto legislativo 368/01 il contratto di lavoro a tempo determinato può essere stipulato solo a fronte di specifiche e concrete esigenze produttive, organizzative, tecniche o sostitutive. Negli ultimi anni la disciplina è stata rivista, vuoi nell'ottica di "restringerne" la sua applicazione (è il caso, ad esempio, della legge 247/07, cosiddetto "pacchetto welfare") vuoi per mitigarne gli effetti restrittivi (è avvenuto con la legge 133/08).

In occasione dell'ultima riforma (legge 133/08) il legislatore ha introdotto una norma transitoria che prevede l'applicazione della sola sanzione pecuniaria per i contratti a termine illegittimi stipulati entro il 22 agosto 2008. In questo modo la conversione del contratto a termine è stata sostituita con un indennizzo di natura economica.

La legge 133 è stata tuttavia bocciata da parte della Corte costituzionale: lo "sbarramento" temporale previsto dalla norma violava infatti il principio di uguaglianza espresso dall'articolo 3 della Costituzione. I contenuti di questa legge sono stati riformulati alla luce della sentenza della Corte costituzionale e riproposti nel collegato. L'articolo 32 al comma 5 stabilisce che «nei casi di conversione del contratto a tempo determinato, il giudice condanna il datore di lavoro al risarcimento del lavoratore stabilendo un'indennità omnicomprensiva nella misura compresa tra un minimo di 2,5 a un massimo di 12 mensilità».

C'era il dubbio che l'indennizzo previsto esaurisse tutte le conseguenze giuridiche della nullità del termine. Questa perplessità è stata dissipata dalla risposta del ministro Sacconi: è stato infatti chiarito che il comma quinto postula l'avvenuta conversione del contratto in lavoro subordinato a tempo indeterminato. Non c'è quindi conflitto tra la conversione del contratto e il risarcimento, anzi i due termini coabitano.

Dopo questo chiarimento e dopo l'entrata in vigore del collegato, il datore di lavoro potrebbe essere condannato a risarcire il danno nei limiti definiti e a riammettere il lavoratore a seguito della conversione del contratto in rapporto di lavoro a tempo indeterminato. Il regime sanzionatorio introdotto, così interpretato, avrà l'effetto positivo di "contenere" il risarcimento che sarà insensibile sia alla durata del processo sia alla prescrizione del diritto. L'imprenditore potrà prevedere gli eventuali costi da sostenere in caso di soccombenza nel giudizio di impugnazione di un contratto a termine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La garanzia

L'indennità

Secondo il comma 5 dell'articolo 32 del collegato, nei casi di conversione del contratto a tempo determinato, il giudice condanna il datore di lavoro al risarcimento del lavoratore, stabilendo un'indennità omnicomprensiva nella misura compresa tra un minimo di 2,5 e un massimo di 12 mensilità dell'ultima retribuzione globale di

fatto

L'interpretazione

Nel corso della discussione alla Camera sul collegato il ministro del Lavoro Maurizio Sacconi ha chiarito che il comma quinto presuppone che sia avvenuta la conversione del contratto da tempo determinato a tempo indeterminato. Non c'è conflitto tra conversione del contratto e risarcimento

Adempimenti. A otto giorni dal termine per la spedizione chiariti gli effetti della circolare n. 53/E

Più oneri ai non residenti

Regole restrittive per i soggetti identificati o con rappresentante IL PROBLEMA Le indicazioni dell'Agenzia appaiono in contrasto con i principi comunitari di equivalenza, effettività e proporzionalità

Renato Portale

L'ampliamento delle comunicazioni black list alle operazioni realizzate attraverso soggetti identificati o con rappresentanti fiscali in Italia o in altri stati membri comporta inutili duplicazioni e acquisizioni di informazioni che non interessano operatori italiani. Inoltre, gli obblighi supplementari, cui saranno sottoposti i soggetti comunitari, non appaiono in linea con l'articolo 273 della direttiva 2006/112/CE e sembrano in contrasto con i principi comunitari di equivalenza, effettività e proporzionalità che, secondo la giurisprudenza costante della Corte Ue, devono essere sempre tenuti presenti quando il legislatore nazionale interviene in materia di Iva.

La circolare n. 53/E del 21 ottobre 2010 affronta l'argomento degli identificati e dei rappresentanti fiscali al paragrafo 2 facendo un richiamo ai chiarimenti forniti nei paragrafi 2.1 e 2.2. Va detto, però, che le varie posizioni non sono per niente manifeste ed è auspicabile un ripensamento dell'agenzia delle Entrate.

Secondo la circolare anche i soggetti non residenti (comunitari o extracomunitari) identificati o con rappresentante fiscale in Italia sono tenuti a compilare la dichiarazione black list, limitatamente alle operazioni (cessioni di beni o prestazioni di servizi) territorialmente rilevanti in Italia, eseguite con operatori aventi sede, residenza o domicilio in paesi aventi un regime fiscale privilegiato.

Queste, per l'Agenzia, le posizioni e gli adempimenti:

per l'invio della dichiarazione il soggetto non residente identificato direttamente in Italia che realizza operazioni, territorialmente rilevanti in Italia, con operatori economici stabiliti in paesi black list, provvede a inviare il modello di comunicazione recante l'elenco di tali operazioni;

se, in alternativa all'identificazione diretta, il soggetto non residente (comunitario o extracomunitario) abbia nominato un proprio rappresentante fiscale in Italia, quest'ultimo è tenuto a segnalare le operazioni (attive e passive) che realizza, per conto del soggetto rappresentato, con operatori economici aventi sede, residenza o domicilio in paesi aventi un regime fiscale privilegiato;

la stabile organizzazione in Italia di un soggetto non residente deve comunicare le operazioni che la stessa realizza con operatori economici residenti in paesi black list.

Secondo la circolare, poi, sono soggette all'obbligo di comunicazione anche le seguenti transazioni:

operazioni realizzate da un soggetto passivo Iva italiano nei confronti del rappresentante fiscale di un operatore economico localizzato in un paese a regime fiscale privilegiato, qualora il rappresentante sia nominato in un paese non incluso nella black list (ad esempio una cessione intracomunitaria di beni effettuata da un soggetto italiano a un operatore svizzero che usa il suo rappresentante fiscale tedesco);

gli scambi di beni ovvero le prestazioni di servizi che il soggetto passivo stabilito in Italia realizza nei confronti della stabile organizzazione di un operatore economico localizzato in un paese black list, qualora la stabile organizzazione sia situata in un paese non incluso tra quelli a regime fiscale privilegiato.

L'obbligo sussiste anche se il rappresentante fiscale o la stabile organizzazione dell'operatore economico black list si trovi nel territorio dello stato (ad esempio una cessione di beni effettuata da una società italiana nei confronti del rappresentante fiscale in Italia di un operatore svizzero).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli esempi

1 RAPPRESENTANTI FISCALI/1

Una società tedesca (DE) cede beni a un operatore elvetico (CH) il quale ordina di consegnarli in Italia al cliente finale (IT). Nell'operazione interviene il rappresentante fiscale in Francia di CH (CH-FR).

IT, che acquista i beni con partita Iva francese, deve compilare la dichiarazione per l'acquisto da un operatore elvetico, anche se già presenta l'Intrastat per l'acquisto intracomunitario. Gli obblighi, in questo caso, sono

doppi.

2 RAPPRESENTANTI FISCALI/2

Una società belga (BE) con rappresentante fiscale in Italia (IT - BE) ha organizzato e realizzato un convegno internazionale in Italia a fine settembre 2010. Al convegno hanno partecipato centinaia di persone tra cui un considerevole numero di operatori economici residenti in diversi stati black list (Svizzera, Uruguay, Singapore, Lussemburgo, Malesia). Tutti gli iscritti hanno pagato la loro quota di partecipazione in Belgio alla società organizzatrice la quale, tramite il suo rappresentante fiscale italiano (IT - BE) ha provveduto a versare l'Iva in Italia.

Secondo la circolare n. 35/E del 21 ottobre 2010, IT - BE deve presentare la comunicazione delle operazioni con soggetti localizzati nei paesi black list, limitatamente alle fatture emesse dal 1° luglio 2010 nei confronti di tali operatori, anche se il flusso del denaro non ha interessato l'Italia. Attenzione: se lo stesso convegno dovesse essere organizzato nel 2011, la comunicazione dovrebbe riguardare solo i servizi per l'accesso alla manifestazione, nonché le prestazioni accessorie connesse con l'accesso, ai sensi dell'articolo 7-quinquies del Dpr n. 633/72, in vigore dal 1° gennaio 2011.

3 SOGGETTI DISPENSATI

La stabile organizzazione in Italia di un soggetto black list ha aperto un deposito a custodia di titoli presso una filiale di una banca italiana.

La banca beneficia della dispensa degli adempimenti e quindi deve comunicare le sole operazioni attive imponibili. Essendo la custodia di titoli operazione rilevante, la banca deve comunicare all'Anagrafe le commissioni conseguite.

4 STABILE ORGANIZZAZIONE

La stabile organizzazione in Italia di una società francese cede beni a un operatore elvetico ed esporta gli stessi in Svizzera.

La stabile organizzazione in Italia della società francese deve presentare la comunicazione delle operazioni con soggetti aventi sede, residenza o domicilio nei paesi black list per l'esportazione realizzata nei confronti del cliente svizzero.

T

Gli approfondimenti

Iva nei rapporti con l'estero (ed.2010)

di S. Cerato, G. Popolizio

Pagine 352

35 euro

IN LIBRERIA

foto="/immagini/milano/photo/201/1/32/20101026/32copertina_181_grande.jpg" XY="42 60" Croprect="0 0 42 50"

Adempimenti. Ultimi giorni per la rideterminazione

Sulle rivalutazioni di terreni rimborsi fermi a 48 mesi

LA PROCEDURA Entro il 2 novembre le perizie redatte dai professionisti devono anche essere asseverate

Gian Paolo Tosoni

Ultimi giorni per la redazione e asseverazione delle perizie di stima per terreni agricoli ed edificabili allo scopo di affrancare le plusvalenze da capital gain o speculative per i terreni ai sensi degli articoli 67 e 68 del Tuir. Il termine scade infatti il 2 novembre ed è stato riaperto dall'articolo 2, comma 229 della legge 191/09 (si veda «Il Sole 24 Ore» del 23 ottobre).

Pochissimo tempo a disposizione, ma in molti casi sufficiente per espletare un adempimento fiscale vantaggioso per i contribuenti. Infatti per periziare un terreno occorrono pochi dati e cioè i riferimenti catastali e la destinazione urbanistica al 1° gennaio di quest'anno, che i tecnici che conoscono il territorio in cui operano possono rintracciare velocemente. Più complessa si presenta la rideterminazione del patrimonio netto delle società (quelle quotate non sono ammesse alla rivalutazione) alla data del 1° gennaio 2010; la situazione patrimoniale è facilmente rinvenibile ma la rettifica dei valori dell'attivo e del passivo, oltre alla determinazione dell'avviamento, può richiedere tempo. Tuttavia per le società di dimensioni piccole o medie non è impossibile.

Entro il 2 novembre le perizie, oltre a essere redatte dai soggetti indicati dalla legge 448/01, devono essere anche asseverate. La rideterminazione del valore va riferita alla data del 1° gennaio 2010 e la stessa va asseverata presso il tribunale oppure dal notaio o dal giudice di pace entro il 2 novembre 2010. L'efficacia della rivalutazione è conseguente al versamento, nei termini e nei modi previsti, dell'unica o della prima rata dell'imposta sostitutiva. In ordine al pagamento della prima rata non è possibile l'eventuale ravvedimento operoso in quanto il versamento nei termini ha l'effetto di perfezionare e di rendere non più rettificabile l'opzione per la rivalutazione del terreno e delle quote. Invece per le rate annuali successive, l'eventuale ritardo od omissione è sanabile con il ravvedimento operoso; infatti se gli importi rateizzati non vengono versati la rivalutazione si intende comunque effettuata e le somme dovute vengono iscritte a ruolo. I codici tributo da utilizzare (risoluzione 144/E/08) sono i numeri "8055" per le partecipazioni e "8056" per i terreni, avendo cura di indicare nel campo anno di riferimento, del modello F24, l'anno di possesso dei beni per i quali si opera la rivalutazione (2010).

Una questione aperta riguarda il rimborso delle imposte sostitutive già versate per effetto di precedenti disposizioni. In questi casi (circolare 27/E/03) l'Agenzia ha precisato che è necessario effettuare il versamento dell'intera imposta sostitutiva (basata sul valore della nuova perizia) avendo tuttavia diritto al rimborso dell'imposta precedentemente versata, ai sensi dell'articolo 38 del Dpr 602/73. Secondo l'Agenzia il rimborso pertanto va richiesto entro 48 mesi dal versamento della precedente imposta sostitutiva. Inoltre in caso di nuova rivalutazione è consentito di interrompere il versamento delle eventuali rate non ancora scadute. L'interpretazione restrittiva di limitare il rimborso ai soli versamenti effettuati nei 48 mesi precedenti, escludendo quindi le rivalutazioni operate nel 2005 e precedenti, finora è stata disattesa dalla giurisprudenza che riconosce il rimborso integrale ai contribuenti secondo due ordini di motivazioni: l'interpretazione dell'articolo 38 del Dpr 602/73 consente di far decorrere i 48 mesi dal termine per il versamento della più recente rivalutazione, ossia dal momento in cui sorge il diritto al rimborso; in alternativa, si ritiene inapplicabile l'articolo 38 al caso concreto, e allora deve soccorrere la disciplina generale del contenzioso (Dlgs 546/92), il cui articolo 21, comma 2 prevede che «la domanda di restituzione, in mancanza di disposizione specifiche, non può essere presentata dopo due anni dal pagamento, ovvero, se posteriore, dal giorno in cui si è verificato il presupposto per la restituzione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.ilsole24ore.com

I principali documenti di prassi

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Lotta all'evasione

Accordo antifrode tra Inpdap ed Entrate

ROMA

È stata firmata una convenzione tra l'Inpdap e l'agenzia delle Entrate per disciplinare le modalità di riuso gratuito, da parte dell'ente di previdenza dei pubblici dipendenti, del software realizzato dall'Agenzia per la gestione delle attività di audit interno.

La procedura, spiega un comunicato dell'istituto, consentirà all'Inpdap di controllare se presso le proprie sedi periferiche siano correttamente adottati tutti i possibili controlli previsti dalle norme e dalle regole interne, così da garantire l'efficienza gestionale dei singoli processi e, quindi, scongiurare il rischio di frodi a danno dell'ente, come, ad esempio, il pagamento di prestazioni previdenziali o creditizie a soggetti che non ne hanno titolo.

Secondo il presidente dell'Inpdap Paolo Crescimbeni la convenzione con le Entrate «è un altro tassello che si aggiunge alle iniziative che l'ente di previdenza sta sviluppando nella direzione di una concreta gestione della banca dati antifrode, per prevenire ogni comportamento illegale. Il rispetto della legalità - ha aggiunto Crescimbeni - in un ente come l'Inpdap, che gestisce le risorse destinate ai pubblici dipendenti, costituisce un principio irrinunciabile, rispetto al quale far convergere tutti gli sforzi per dare certezza ai cittadini sulla correttezza dell'azione amministrativa condotta dai suoi operatori». La convenzione si inserisce in una logica di sinergie, di risparmio e di ottimizzazione delle risorse, e sviluppa processi di interscambio di buone pratiche tra le Pa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Previdenza. Nel comparto edilizia

Iscrizione al fondo consentita con Tfr facoltativo

LA DEROGA Il Prevedi ha cambiato lo statuto e ha individuato un canale alternativo di adesione
Autorizzazione dalla Covip

Antonino Cannioto

Giuseppe Maccarone

In edilizia si può aderire alla previdenza complementare anche senza destinare il proprio Tfr. Viene meno un punto chiave dell'impianto di riforma previsto dal decreto legislativo 252/05 e dalla relativa regolamentazione.

Il Prevedi (Fondo pensione complementare per i lavoratori delle imprese industriali e artigiane edili e affini), modificando il proprio statuto e ottenendo il via libera dalla Covip (Commissione di vigilanza sui fondi pensione), introduce un'altra modalità di adesione che si va ad aggiungere a quelle esistenti.

Nella sua nuova formulazione, il primo comma dell'articolo 8 dello Statuto stabilisce: «Il finanziamento del Fondo è attuato mediante il versamento di contributi a carico del lavoratore, del datore di lavoro e/o attraverso il conferimento del Tfr maturando». Secondo quanto è stato comunicato dal Prevedi, la modifica statutaria è stata approvata dalla Covip lo scorso 9 settembre.

La novità consiste nell'aver utilizzato la locuzione «e/o». In questo modo si apre la strada all'iscrizione al fondo, anche senza conferimento del Tfr. In realtà il decreto legislativo 252/05 stabilisce che «il finanziamento delle forme pensionistiche complementari può essere attuato mediante il versamento di contributi a carico del lavoratore, del datore di lavoro o del committente e attraverso il conferimento del Tfr maturando». La norma originaria appare più rigida; infatti, ai fini dell'adesione alla previdenza complementare, salva qualche eccezione (ad esempio: lavoratori che, prima della recente riforma, aderivano alla previdenza complementare, senza trasferire alcuna quota di Tfr), il trattamento di fine rapporto - in genere - sembra dover essere sempre presente, mentre la contribuzione (datoriale e del lavoratore) è eventuale.

Sarà interessante leggere le motivazioni che hanno indotto la Covip ad autorizzare la deroga. Va tuttavia rilevato che la decisione della commissione di vigilanza di approvare la modifica statutaria di Prevedi, di per sé, non può costituire un precedente che legittimi altri fondi ad apportare, in forma autonoma, analoghe variazioni, senza prima passare attraverso la prevista autorizzazione.

Più in generale, si rileva che la decisione potrebbe, comunque, presentare, su più fronti, vari profili di criticità.

In ogni caso, le nuove modalità di finanziamento potranno riguardare esclusivamente le scelte future e - per chi deciderà di aderire conferendo il trattamento di fine rapporto - restano valide e operanti le precedenti disposizioni (Tfr integrale per i nuovi iscritti e in percentuale per i vecchi). Chi, invece, ha già destinato il proprio trattamento di fine rapporto a previdenza complementare, non potrà tornare indietro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Enti locali. Prevista la possibilità di ridurre del 50% le richieste aggiuntive rispetto alle vecchie regole

Patto con clausole anti-stretta

Doppio sistema per «salvare» chi è penalizzato dai nuovi criteri LA REDISTRIBUZIONE Compensazioni anche nel taglio ai trasferimenti. Gli sconti per i comuni più colpiti sarebbero pagati dagli altri enti del comparto

Gianni Trovati

MILANO

Nel cantiere del nuovo patto di stabilità per gli enti locali spunta una clausola di salvaguardia destinata agli enti che sarebbero troppo penalizzati dalle nuove regole. La novità emerge dai tavoli tecnici che stanno riscrivendo le regole per la finanza di comuni e province, destinate a entrare nella legge di stabilità nel corso dell'esame parlamentare.

La clausola di salvaguardia nascerà dal confronto fra il saldo obiettivo che sarebbe determinato dalle regole in vigore e quello previsto dai nuovi criteri di calcolo: chi andrà incontro a un peggioramento potrà in pratica dimezzare la differenza fra vecchio e nuovo obiettivo. Lo «sconto» così ottenuto sarà pagato dagli enti locali che vivono una condizione opposta, e che dalle nuove regole otterrebbero un alleggerimento; questi ultimi dovranno infatti accrescere il proprio obiettivo, sempre di una quota pari al 50% della differenza fra vecchi e nuovi calcoli. La clausola di salvaguardia nasce prima di tutto per andare incontro a una serie di città che finirebbero per essere particolarmente colpite dai nuovi parametri. Mentre sul piano tecnico si susseguono le aperture del governo, però, su tutto il confronto pesa il nodo politico legato alle risorse che servirebbero a pagare le imprese fornitrici ma sono congelate nelle casse degli enti dai vincoli di finanza pubblica. È questo il cuore del check up sul patto previsto dall'accordo di luglio fra governo e sindaci, e rilanciato nei giorni scorsi dall'allarme di Federcostruzioni, ma a differenza delle modifiche tecniche questo alleggerimento costa e manca ancora la parola definitiva del ministero dell'Economia. «Stiamo trattando all'interno del governo e con la Ue per allentarlo», ha spiegato ieri il sottosegretario all'Economia Alberto Giorgetti, aggiungendo però che le «indicazioni precise» potranno arrivare «entro febbraio 2011».

Per capire la genesi della nuova clausola di salvaguardia, che rende i vincoli del patto di stabilità sempre più "artificiali" e scollegati dall'effettiva realtà della finanza pubblica locale, bisogna ripercorrere con ordine le novità che si stanno affacciando nei parametri di calcolo. L'obiettivo di bilancio per il 2011, secondo i criteri fissati nella manovra del 2008 ancora in vigore, si calcola in base al saldo 2007; gli enti con saldo positivo sarebbero chiamati a replicare la performance, quelli con i conti in rosso dovrebbero applicare invece una percentuale di miglioramento molto alta, che nella manovra 2008 era fissata tra il 125 e il 150% nelle province e tra il 165 e il 180% nei comuni. Per modificare queste quote, considerate inattuabili dagli amministratori locali, senza cambiare il saldo della manovra ritenuto blindato dall'Economia, si è rimesso in moto un confronto tecnico per trovare le nuove modalità di calcolo.

A quanto sembra, anche quest'anno dovrebbe cambiare praticamente tutto (si veda «Il Sole 24 Ore» del 2 ottobre). La base di calcolo per individuare il concorso alla manovra non sarà più il saldo 2007, ma la spesa corrente media 2006/2008 (in termini di impegni), e ogni comune o provincia dovrebbe vedersi assegnato un doppio obiettivo: il primo, uguale per tutti, imporrebbe di arrivare al «saldo zero», mentre il secondo dovrebbe variare per ogni ente ed essere legato anch'esso alla spesa corrente media del triennio 2006/2008. Le ipotesi allo studio parlano di un coefficiente intorno all'11 per cento, da applicare a queste uscite per individuare l'obiettivo di miglioramento dei saldi assegnato al proprio ente locale. Un altro meccanismo di salvaguardia, collegato al saldo obiettivo, dovrebbe spalmare i tagli ai trasferimenti fra tutti gli enti locali, per evitare di penalizzare troppo quelli (soprattutto al Sud) più dipendenti dall'assegno statale.

Come accade sempre quando si ritocca l'architettura sempre più raffinata del patto, ogni modifica divide gli amministratori locali perché tutto ciò che facilita la vita ad alcuni penalizza altri, spesso a prescindere dal tasso di «virtuosità» dei conti. Il nuovo sistema, per esempio, finirebbe per premiare chi negli anni ha esternalizzato molto, e quindi registra una spesa corrente più bassa nei propri bilanci, penalizzando invece gli

enti che continuano a essere impegnati in prima persona in molte attività. Nasce da qui l'idea della clausola di salvaguardia, destinata a dimezzare le differenze (sia negative, sia positive) fra gli obiettivi determinati con la legge in vigore e quelli indicati dalle norme in arrivo con la legge di stabilità.

Il procedimento sulla carta è semplice (si veda il grafico a fianco): un ente che con le norme in vigore dovrebbe chiudere il 2011 con un saldo +50, e che dalle novità si vede chiedere un saldo +100, potrà dimezzare la differenza e chiudere l'anno prossimo a +75. Stesso principio per chi è in situazione opposta: nel suo caso il 50% della differenza va a peggiorare e non a migliorare l'obiettivo.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il capogruppo Gasparri offre posti di governo e nelle authority, Bocchino incarichi locali

Fli e Pdl, il mercato non è chiuso

Le campagne acquisti e i passaggi di campo proseguono

Un miracolo. Non potrà essere definito altrimenti un governo che resterà in piedi a discapito del presidente della Camera, cacciato dal partito di maggioranza, che mette in piedi un suo movimento pescando personale politico dal partito di provenienza. Sì, perché, se qualcuno si è illuso che la stucchevole manfrina della campagna acquisti di deputati e senatori sia finita con la formazione dei gruppi Fli sia alla Camera che al Senato, dovrà ricredersi. La lotta continua fra finiani e berlusconiani non solo sui contenuti della giustizia e dell'economia ma anche nella pratica di arruolamento reciproco. Anzi. Da quando Fini si reca in ogni parte d'Italia (ieri era a Milano) per sancire la nascita del suo partito, il viavai è accresciuto con la variabile di quelli che sperano che finalmente il Fli venga considerato la terza gamba ed allora possono aprirsi nuove prospettive di posti al governo, nelle autorità o nel parastato. Per esempio, quanto sta avvenendo relativamente al Piemonte. Per colpa della nascita del Fli in quella regione, Fini rischia di perdere il gruppo parlamentare al Senato (fin qui temuto per il ventilato addio dell'ex tesoriere di An, Francesco Pontone, che invece ha fatto sapere che resterà al suo posto fino all'ultimo). Il decimo senatore Fli, necessario per il mantenimento del gruppo, che potrebbe lasciare per aver raggiunto un nuovo incarico, dunque, potrebbe essere l'ex sindaco di Cuneo, l'ingegnere Giuseppe Menardi, che secondo quanto risulta a Italia Oggi, sarebbe stato contattato nei giorni scorsi a palazzo Madama dal capogruppo del Pdl ed ex collega di partito in An, Maurizio Gasparri, per valutare l'eventualità di una sua valorizzazione personale. Un passaggio, tuttavia, che rischierebbe di far saltare il gruppo a Fini soltanto nell'eventualità in cui Menardi non entrasse nel governo (perché potrebbe rimanere senatore). E, infatti, l'ipotesi più accreditata sarebbe un suo futuro inserimento come vice di Umberto Veronesi nell'Agenzia per la sicurezza nucleare, peraltro avversata da molti finiani (vedi altro articolo in pagina). Allora, il tema delle sue dimissioni si porrebbe, eccome (ma tanto i finiani dicono che altri senatori del Pdl sono pronti a passare con loro). Ma perché Gasparri si sarebbe fatto avanti proprio con Menardi? La scelta è legata all'ingaggio in Piemonte, da parte del finiano Italo Bocchino, del deputato Pdl, Roberto Rosso (in sofferenza per non essere stato difeso dal Pdl nei confronti di Roberto Cota). Il luogotenente di Fini lo vedrebbe bene come futuro coordinatore regionale. Una scelta che a Menardi, che stava coordinando la nascita del Fli in Piemonte con Maria Grazia Siliquini, non piace per nulla.

Via libera definitivo alla legge sul lavoro. Che delega il governo a riscrivere materie contrattuali

Permessi e congedi, tutto da rifare

Possibile un altro lavoro. Per l'handicap, salta la convivenza

Congedi, aspettative e permessi: tutto da rifare. Lo prevede il disegno di legge 1441-quater-G (collegato lavoro) approvato in via definitiva dalla Camera il 19 ottobre scorso. Il provvedimento, attualmente in corso di pubblicazione in Gazzetta Ufficiale, delega il governo a riordinare l'intera materia delle assenze tipiche. Conferendo all'esecutivo il potere di riscrivere le disposizioni che regolano questa materia e sottraendolo alla contrattazione collettiva. Insomma, le regole per fruire del diritto di assentarsi dal lavoro non saranno più scritte al tavolo negoziale, dai rappresentanti delle amministrazioni e dei sindacati, ma dal governo, tramite lo strumento dei decreti legislativi. E i contratti non potranno introdurre trattamenti più favorevoli, perché la legge 15/2009 lo vieta espressamente. Il provvedimento prevede anche nuove disposizioni sull'aspettativa per intraprendere un'altra attività e sui permessi per l'handicap. Assenze per legge Le sorprese sulle assenze riguarderanno probabilmente solo i permessi. I congedi e le aspettative, infatti, sono già regolati dalla legge. E il contratto di lavoro, per prassi, si limita a un mero rinvio alle disposizioni di legge. Si pensi ai congedi parentali, per i quali l'art.12 rinvia al decreto legislativo 151/2001 o alle aspettative, per le quali l'art.18 dello stesso accordo fa riferimento al decreto del presidente della repubblica 3/57. Non così, invece, per i permessi che sono regolati autonomamente al tavolo negoziale. E che nel corso degli anni hanno subito evoluzioni differenti da comparto a comparto, in ragione della loro specificità. Per esempio, mentre nella scuola l'istituto dei permessi per motivi personali è stato caratterizzato da un progressivo ampliamento delle ipotesi di applicazione, nel comparto degli enti locali esso è rimasto fermo alla stesura contenuta nel contratto del 1995. Ciò è dovuto al fatto che, mentre nella scuola è quasi impossibile ottenere giorni di ferie durante i periodi di svolgimento delle lezioni, in altri comparti le ferie si possono essere fruite in qualsiasi periodo dell'anno. E quindi la contrattazione collettiva aveva consentito di valorizzare le specificità di comparto adattando le disposizioni alle diverse necessità. Con la decontrattualizzazione di questa materia, invece, non sarà più possibile operare in questo modo. Altro impiegati collegato lavoro prevede anche che il dipendente pubblico, che abbia intenzione di avviare un'attività professionale o imprenditoriale, possa farlo godendo di un periodo di aspettativa non superiore ad un anno. E in tale periodo non si applica la disciplina delle incompatibilità. Assistenza Per fruire dei permessi per assistere i portatori di handicap non sarà più necessario convivere con l'assistito. Ma potranno fruirne solo i parenti e gli affini fino al 2° grado e non più fino al 3° come in passato. E' prevista però una deroga, che consente anche ai congiunti fino al 3° grado di accedere al beneficio. A patto che i genitori o il coniuge della persona con handicap in situazione di gravità abbiano compiuto i sessantacinque anni di età oppure siano anche essi affetti da patologie invalidanti o siano deceduti o mancanti. I permessi potranno essere utilizzati da una sola persona, con l'eccezione dei genitori del figlio disabile, che potranno utilizzarli entrambi, ma alternativamente (uno alla volta). Infine, la precedenza nei trasferimenti avrà valore solo per il comune di domicilio dell'assistito o, in mancanza, per i comuni più vicini.

L'ESPERTO RISPONDE/Un lettore insegna in due sedi lontane 20 km

Nessun rimborso spese al prof in movimento

Salvo non sia previsto dal contratto d'istituto

Un lettore chiede se sia possibile ottenere il rimborso spese per il trasferimento nella stessa giornata tra due scuole diverse, distanti 20 km, con la propria auto. Ipotesi astrattamente possibile, ma che si scontra con il fatto che il contratto nazionale non lo disciplina e che spesso non lo fanno neanche i contratti di istituto. Si tratta insomma di un'ipotesi astratta che si traduce nella realtà in una risposta negativa. Fuori dal gioco le scuole della provincia di Trento, dove invece il rimborso è espressamente contemplato. Sono un insegnante di ruolo in assegnazione provvisoria e quest'anno ho una cattedra orario su due comuni distanti circa 20 km. In tre giorni alla settimana sono impegnato nei due istituti e avendo come tempo massimo meno di 40 minuti per coprire la distanza tra un istituto e l'altro. Un autobus di linea non esiste nell'orario in questione, quindi io sono costretto ad usare l'automobile «per forza» per raggiungere le due sedi nei giorni in cui ho lezione. Vorrei sapere se esistono norme che prevedono un rimborso spese in questi casi. Ho letto una lettera pubblicata su Azienda Scuola che parlava di un caso simile al mio dove un giudice aveva espresso parere favorevole per il rimborso. Vorrei avere informazione in merito a questo. Carmine Turco Aversa

In linea astratta è possibile ipotizzare il diritto al rimborso spese quando ci si muove in due comuni diversi nella stessa giornata. Ma questo deve essere previsto espressamente nel contratto integrativo di istituto. In caso contrario, i docenti che prestano servizio in due comuni diversi o, comunque, in più sedi nella stessa giornata non hanno diritto ad alcun rimborso o indennità. Il contratto collettivo nazionale di lavoro non prevede, infatti, alcuna forma di ristoro patrimoniale per le maggiori spese sostenute dagli interessati. Ciò vale su tutto il territorio nazionale tranne che nella provincia di Trento, dove, grazie al regime di autonomia di cui gode tale territorio, le parti hanno pattuito una disciplina diversa che prevede tale indennizzo. La clausola di riferimento (che vale solo per la provincia di Trento) è l'art.94 del contratto provinciale di lavoro che, testualmente, recita: «Al personale docente che per contratto svolge l'attività di servizio, nella stessa giornata, in sedi situate in Comuni diversi, spetta il rimborso spese di viaggio o l'indennità chilometrica per l'utilizzo del proprio mezzo di trasporto con riferimento al tragitto di andata e ritorno fra le sedi stesse, tenendo conto della residenza o abituale dimora». La rettifica sul docente di sostegno

Sono un insegnante di sostegno che ritiene inesatta la risposta fornita ad un docente in tema di utilizzo del docente di sostegno in assenza di colleghi, risposta pubblicata su Azienda Scuola di martedì 12 ottobre. Chiedo che venga rettificata. anonimo

Eccezionalmente si prende in considerazione una richiesta formulata da chi non firma. La risposta di cui trattasi riguardava esclusivamente la posizione del docente di sostegno in caso di assenza del docente contitolare della classe e non certamente il docente di sostegno che poteva sostituire genericamente un qualsiasi collega assente.

Franco Bastianini

Congedo frazionato e continuità didattica

Sono un insegnante a tempo indeterminato che chiede congedo parentale frazionato il lunedì, martedì e mercoledì di ogni settimana da ottobre a marzo. Il giovedì e il venerdì di ogni settimana rientro in servizio. Il dirigente scolastico sostiene che non è possibile nominare un supplente da ottobre a marzo perché io rientro in servizio per parte della settimana. Come tutelare la continuità didattica degli studenti? È possibile che abbiano tre insegnanti diversi in tre ore di lezione ogni settimana? Chi decide la valutazione? Il quesito non contiene un elemento importante e cioè di quale congedo parentale si tratta. Le rispondo, pertanto, partendo dal presupposto che trattasi di congedo straordinario per l'assistenza al coniuge, ad un genitore, a un figlio o a un fratello handicappato in situazione di gravità, ex art. 42, comma 5 del decreto legislativo n. 151/2001. L'utilizzo frazionato del congedo è espressamente previsto dalla norma. Se lei ricorre a tale frazionamento deve presumibilmente averne un motivo molto serio. Se la calendarizzazione dei periodi di congedo su tre giorni predeterminati di tutte le settimane, nel periodo da ottobre a marzo ivi compresi gli eventuali giorni festivi e i periodi di sospensione delle attività didattiche (vacanze natalizie e pasquali), è stata autorizzata dal dirigente scolastico, nulla vieta, ad avviso dello scrivente, che si possa provvedere alla nomina di un supplente per 9

ore mensili, tante quante sono quelli per le quali lei è in congedo autorizzato. Sempre ad avviso dello scrivente è l'unica soluzione per garantire una parziale continuità didattica ed evitare lo sconcio di tre diversi insegnanti supplenti nei tre giorni di assenza. Il riscatto che tarda Sono insegnante di scuola dell'infanzia per vincita di concorso dal 1/9/1977 e sono nata il 26/08/1952. Vorrei sapere se con le nuove norme a settembre del 2013 potrò andare in pensione. A quella data avrei 61 anni e 36 di contribuzione. Nel 1983 ho fatto domanda di riscatto di periodi di servizio prestati presso una scuola privata. È normale che a tutt'oggi non ne abbia saputo più nulla? Ho titolo ai 5 mesi per maternità al di fuori del rapporto di lavoro? Lucia Panarelli Roma Potrà accedere al trattamento pensionistico di anzianità dall' 1/9/2013. A quella data infatti potrà fare valere quota 97 (61 anni di età e 36 di contribuzione). Per avere notizia sulla domanda di riscatto del servizio prestato presso una scuola privata deve rivolgersi all'ufficio scolastico provinciale. Se li ha chiesti all'Inpdap potrà fare valere ai fini del calcolo di pensione i 5 mesi di maternità. Nicola Mondelli

Pensione, come cambiano i requisiti Sono una insegnante di scuola secondaria di primo grado. Essendo nata nel 1950 e potendo fare valere una anzianità contributiva di 37 anni e 8 mesi potrei andare in pensione dal 1° settembre 2011. Dal 1° gennaio 2012 è previsto il passaggio all'ultimo gradone stipendiale (35). Vorrei sapere quanto perderei andando in pensione nel 2011 con circa 38 anni di contribuzione piuttosto che nel 2013 con 40 anni e l'ultimo scatto maturato. Dal 1° gennaio 2011 come cambieranno i coefficienti per calcolare la pensione? Maria Lombardo Viareggio La perdita potrebbe aggirarsi tra il 5 e il 6%. Avendo lei maturato il diritto al calcolo della pensione secondo il sistema retributivo, la prevista modifica dei coefficienti non coinvolgerà il calcolo della sua pensione sia che cessi dal servizio nel 2011 che nel 2013. Nicola Mondelli

La giustificazione degli esborsi e la prova contraria tra gli aspetti cruciali del nuovo strumento

Doppia leva per il redditometro

Oltre alla spesa per il bene incide la capacità di risparmio

Valutazione delle spese, giustificazione delle stesse e prova contraria. Sono queste le questioni che con maggiore frequenza ricorrono in relazione alle problematiche applicative del nuovo redditometro. Ciò in considerazione del fatto che la nuova filosofia dello strumento di accertamento, in linea di principio sicuramente condivisibile, sconta ancora l'assenza di riferimenti precisi sulla base dei quali procedere a verificare la propria posizione rispetto a quanto dichiarato. Molto banalmente, infatti, la dichiarazione relativa al periodo di imposta 2009 è stata la prima dichiarazione nella quale, seppure sulla sola base dei coefficienti previsti dal decreto ministeriale del 10/9/92 è risultato impossibile effettuare qualunque tipo di riscontro possibile invece sino al modello Unico 2009. Ciò anche se, in sede di accertamento, già in relazione ai periodi di imposta precedenti nel concreto si è tenuto conto delle spese sostenute dal contribuente miscelandole con i coefficienti in questione. La nozione di spesa. La norma in vigore che ha effetto dal periodo di imposta 2009, è chiara nella sua formulazione letterale, nel senso che la rettifica sintetica del reddito complessivo avviene, come principio base, sulla scorta delle spese di qualunque genere sostenute dal contribuente. La rettifica può essere formulata anche sulla base di specifici indicatori di capacità contributiva che dovrebbero essere modulati in relazione alla composizione del nucleo familiare e del territorio. Ma, come detto, il concetto base è quello di spesa che deve essere temperato con il venir meno anche del principio di rilevanza degli incrementi patrimoniali che teneva conto da un lato del costo del bene e dall'altro della capacità di risparmio in modo sostanzialmente automatico. Nel senso che l'acquisto di un bene di 300 mila euro in un anno veniva (e viene sino al 2008) classificato ai fini dell'accertamento sintetico come: - un elemento da valutare in base ai coefficienti del dm 19 settembre 1992 considerando anche la presenza di un eventuale mutuo; - un elemento di incremento patrimoniale suddiviso su più anni per calcolare automaticamente la capacità di risparmio che si è manifestata con l'acquisto. Con il nuovo redditometro, valorizzando il riferimento alla «spesa» e non al «costo» si dovrebbe arrivare alla conclusione che un acquisto di un bene in un certo periodo di imposta possa rilevare per il suo effettivo esborso finanziario. Per esempio, se il bene di costo pari a 300 mila euro pagato nell'anno «n» con un acconto di 50 mila euro e con una rata di mutuo pari a 10 mila euro, dovrebbe incidere come spesa nell'anno per un ammontare di 60 mila euro. Il costo del bene potrebbe rappresentare un elemento da «aggiungere» all'esborso magari proprio sulla base dei nuovi indicatori. Per certi versi, altrimenti, non si comprenderebbe l'eliminazione del riferimento agli incrementi patrimoniali. L'altra problematica riguarda l'eventuale adozione di coefficienti moltiplicatori sulle spese o su alcune categorie di esse. La tesi era stata sostenuta nella circolare 1/08 della Guardia di finanza nella quale si era affermato che, considerando le spese sostenute dal contribuente ad esse doveva essere attribuito un coefficiente moltiplicatore rappresentativo, in modo esponenziale, della capacità contributiva. Probabilmente questo approccio potrebbe non essere seguito per tutte le spese in quanto alcune rappresentano esborsi destinati a soddisfare dei bisogni essenziali. Si pensi, ad esempio, al pagamento del mutuo per l'acquisto della prima casa che, nella versione del redditometro in vigore sino al 2008 viene di fatto conglobata nei coefficienti previsti per gli immobili. In concreto, inoltre, risulta che in sede di accertamento, non vengano calcolati dei coefficienti moltiplicatori in relazione alle spese effettivamente sostenute nell'anno dal contribuente. La prova contraria. Un altro dei quesiti che con più frequenza ricorrono riguarda la strategia difensiva rispetto al nuovo accertamento sintetico. Di fatto il venir meno del concetto legato agli incrementi patrimoniali che modulava, come osservato, la capacità di risparmio del contribuente, ci si deve chiedere quale sia la modalità migliore per provare di poter sostenere gli esborsi effettuati. In linea di principio dovrà essere posta particolare attenzione alla congruità delle dichiarazioni precedenti rispetto a quella presentata con riferimento al periodo di imposta oggetto di eventuale accertamento nonché alla documentazione bancaria di riferimento per, ad esempio, giustificare la capacità per sostenere la spesa effettuata. Posto che il nuovo accertamento sintetico

non pone alcuna limitazione alle modalità di difesa possibili come, peraltro, già di fatto avviene oggi sulla scorta di quanto rappresentato dalla giurisprudenza nonché dalla prassi emanata dall'Agenzia delle entrate.

Assonime: viene favorito l'accesso al credito prededucibile in caso di fallimento

Crisi, l'Iva resta senza sconti

Ritenute per intero in concordati e ristrutturazioni

Accordi di ristrutturazione senza appeal fiscale. Nell'ambito degli stessi, infatti, al debitore non sono concessi sconti né sull'Iva, né sulle ritenute alla fonte. È quanto rileva la circolare Assonime n. 33 del 25 ottobre 2010, sul tema «Ristrutturazione del debito e risanamento delle imprese in crisi: le nuove norme introdotte dalla manovra finanziaria». Anche i finanziamenti necessari per accedere agli accordi di ristrutturazione (cd. finanza ponte) di cui all'art. 182-quater l.f. potranno essere ammessi in prededuzione, ma solo nel caso in cui l'accordo venga omologato. Scarso incentivo fiscale per gli accordi di ristrutturazione. Con la transazione fiscale (art. 182-ter l.f.) l'imprenditore, in occasione di un concordato preventivo o di un accordo di ristrutturazione dei debiti può proporre il pagamento parziale o dilazionato dei tributi amministrati dalle Agenzie fiscali e dei contributi obbligatori. Restano, in sostanza, esclusi dalla transazione i tributi locali e quelli costituenti risorse proprie dell'Ue, nonché l'Iva per la quale la proposta può prevedere esclusivamente il pagamento dilazionato. Ora, la nuova disposizione estende la sola dilazionabilità anche alle ritenute operate e non versate dall'imprenditore e non anche la falciatura del credito, poiché, rileva la circolare, si tratta di somme di terzi, che il sostituto trattiene allo scopo di riversarle allo Stato. Assonime, tuttavia, segnala come nella maggior parte dei dissesti finanziari la quota di debito verso l'Erario rappresenti spesso una percentuale molto elevata e come tale debito sia in larga misura rappresentato proprio da Iva e ritenute anziché da imposte dirette, in assenza costante di imponibile. La possibilità soltanto di un pagamento rateizzato di tale debito e non anche di un pagamento in percentuale limita gli effetti della transazione e non produce l'auspicato effetto di incentivo al ricorso alle soluzioni concordate della crisi. Sul tema si rileva, inoltre, che non sono state introdotte, dalla manovra correttiva, le disposizioni volte a rendere fiscalmente vantaggioso il ricorso agli accordi di ristrutturazione dei debiti. In pratica, il trattamento delle rinunce dei creditori in sede di accordo non è conforme a quello previsto per il concordato (art. 88 e 101 Tuir). Per il debitore, infatti, non si considera sopravvenienza attiva la riduzione del debito che si realizza con il concordato (cd. bonus di concordato) e per il creditore la rinuncia alla soddisfazione integrale si traduce in una perdita su credito deducibile. La mancanza di previsioni analoghe per gli accordi di ristrutturazione comporta che a fronte di una parziale rinuncia al credito, il debitore registra una sopravvenienza attiva - come tale tassabile - e il creditore non può dedurre la parte del credito a cui ha rinunciato in esecuzione di un accordo di ristrutturazione, incorrendo in una minusvalenza normalmente non deducibile. Prededuzione dei finanziamenti. La prededucibilità comporta una deroga alla par condicio creditorum, ma, per Assonime, essa è giustificata da ragioni di riuscita della procedura determinando un'utilità per tutta la massa dei creditori. Il ricorso a soluzioni che privilegiano la prosecuzione dell'attività, infatti, sono le ragioni alla base del nuovo art. 182-quater l.f. introdotto dall'art. 48, legge 122 del 30/7/2010. L'importanza di favorire l'accesso a nuova finanza, in tutti i casi in cui la crisi appare reversibile e transitoria, rileva la circolare, ha esteso la regola della prededuzione agli accordi di ristrutturazione dei debiti e ha consentito la garanzia del rimborso anticipato anche ai finanziamenti effettuati prima dell'apertura delle procedure (cd. finanza ponte). In ogni caso la prededucibilità è legata al requisito dell'omologa dell'operazione.

La circolare prevede le comunicazioni anche per gli operatori che chiudono transazioni con se stessi

Black list, invio dati senza sconti

Obbligo per gli scambi tra soggetti in paesi a fiscalità privilegiata

L'obbligo di comunicazione «black list» non riguarda soltanto le operazioni Iva scambiate «con», ma anche quelle scambiate «tra» soggetti stabiliti in territori a regime fiscale privilegiato, se territorialmente rilevanti, agli effetti dell'imposta, in Italia. Per esempio, è tenuto alla comunicazione l'operatore lussemburghese che introduce beni in un magazzino in Italia per le esigenze della propria impresa, effettuando per il tramite del rappresentante fiscale nazionale un'operazione intracomunitaria con se stesso. Questo perché, venendo posta in essere un'operazione territoriale fra una posizione Iva nazionale (quella del rappresentante fiscale dell'impresa di Lussemburgo) e un soggetto stabilito in un paese black list (l'impresa lussemburghese stessa), si realizzano i presupposti del nuovo adempimento. L'obbligo sussiste, inoltre, nel caso in cui il rappresentante fiscale italiano effettui un'operazione nazionale con un altro soggetto «black list» o con un rappresentante fiscale «non black list» di tale soggetto, mentre non dovrebbe sussistere, invece, qualora la controparte sia un soggetto «non black list», neppure se il rappresentato è un soggetto «black list». Queste alcune considerazioni che discendono dalla lettura della circolare n. 53 del 21 ottobre 2010, con la quale l'Agenzia delle entrate ha fornito chiarimenti sull'adempimento istituito dall'art. 1 del dl 40/2010. Soggetti obbligati. La circolare osserva che l'obbligo di comunicazione è posto a carico dei soggetti passivi Iva, senza distinzione tra soggetti stabiliti e non stabiliti in Italia, desumendone che sono tenuti all'adempimento anche i soggetti non stabiliti, ovviamente se identificati agli effetti dell'imposta (direttamente oppure mediante rappresentante fiscale o stabile organizzazione). Sotto questo profilo, dunque, l'obbligo coinvolge anche i non residenti che siano titolari di una posizione Iva in Italia, limitatamente, però, alle operazioni territorialmente rilevanti (mentre per i residenti l'obbligo si estende, com'è noto, anche ad alcune operazioni extraterritoriali). Operazioni da segnalare. I soggetti obbligati, come sopra identificati, sono tenuti a comunicare le transazioni allorché la controparte sia un operatore economico avente, sede, domicilio o residenza in uno dei paesi «black list» menzionati nell'elenco di cui al dm 4 maggio 1999 oppure in quello del dm 21 novembre 2001. Al riguardo, l'agenzia ritiene che, pur in assenza di una espressa previsione di legge, siano soggette all'obbligo le operazioni effettuate da un soggetto passivo Iva:- nei confronti del rappresentante fiscale di un operatore avente sede, residenza o domicilio in un paese black list, qualora il rappresentante sia nominato in un paese non black list (compresa l'Italia);- nei confronti di una stabile organizzazione di un operatore avente sede, residenza o domicilio in un paese black list, istituita in un paese non black list (Italia compresa). In buona sostanza, il riferimento normativo alla «sede, residenza o domicilio» della controparte negoziale (cliente o fornitore che sia), implica la rilevanza esclusiva di tale elemento di collegamento con un paese black list, indipendentemente dall'eventuale esistenza di una posizione Iva in un paese non black list. I criteri alternativi che governano l'adempimento. Ecco che, conseguentemente, la posizione Iva nazionale di un soggetto estero (ovunque stabilito) dovrà comunicare le operazioni effettuate con un soggetto stabilito in un paese black list (indipendentemente dal luogo in cui è accesa la posizione Iva alla quale sono appoggiate le operazioni agli effetti dell'imposta). Se ne deduce, in definitiva, che:- per quanto riguarda l'identificazione del soggetto obbligato all'adempimento, l'elemento determinante è la posizione Iva nazionale (sia essa attribuita a un soggetto passivo stabilito, oppure a un soggetto estero identificato);- per quanto riguarda, invece, le operazioni da comunicare, l'elemento determinante, sotto il profilo soggettivo, è la sede, il domicilio o la residenza «black list» della controparte, indipendentemente dall'esistenza di una posizione Iva accesa altrove. Alla luce dei predetti criteri, dunque, parrebbe corretto ritenere che, come accennato, l'obbligo non sussista quando la posizione Iva nazionale, sebbene attribuita a un soggetto «black list», effettui un'operazione con un soggetto estero «non black list».

Sindacati in allarme per le parole di Marchionne. Ma il leader Cisl Bonanni: «Ha colto nel segno» Il ministro Romani incontrerà il manager Fiat il prossimo 4 novembre: «Non anticipo nulla»

Epifani accusa: «È dura fare utili in cassa integrazione»

Maurizio Sacconi «Quella dell'ad è una denuncia ruvida e non del tutto condivisibile»
LUIGINA VENTURELLI

Sindacati in allarme dopo le parole di Marchionne. Il leader Cgil Epifani: «Difficile fare utili in Italia se 20mila lavoratori sono in cassa integrazione». Il ministro Sacconi: «Denuncia ruvida e non del tutto condivisibile» L'allarme dei sindacati non può che essere generale, per quanto abituati alle minacce di Sergio Marchionne sul possibile abbandono dell'Italia da parte della Fiat. Forse male interpretando quanto hanno sentito, visto che per il responsabile delle relazioni industriali dell'azienda, Giorgio Giva, «tra chi guardava l'intervento in tv c'erano molti dipendenti della Fiat a cui sono stati confermati dall'ad gli investimenti previsti in Italia». Forse i dubbi saranno sciolti nell'incontro di giovedì prossimo. LE MOLTE FACCE DI MARCHIONNE Nel frattempo, però, tra le organizzazioni sindacali qualcuno rinnova le preoccupazioni già espresse nei mesi scorsi. Mentre qualcun altro affronta pure lo smacco di aver ceduto alle richieste di un manager ancora in dubbio sui destini del progetto Fabbrica Italia. Così il leader della Cgil, Guglielmo Epifani, può rispondere a muso duro alle lamentele dell'amministratore delegato del Lingotto sulla redditività degli stabilimenti italiani: «Se si produce meno, con tanta cassa integrazione, è difficile fare utili». Attualmente sono infatti 20mila i dipendenti della casa automobilistica coinvolti da provvedimenti di cig. Un'informazione che Marchionne non può non avere. Il segretario generale di Corso d'Italia rileva dunque le «tante facce» del manager, che «tre anni fa ebbe posizioni condivisibili», ma che oggi pare ignorare l'ovvio: «Il problema è che i prodotti fatti in Italia trovano difficoltà sul mercato. Non si può far finta di pensare che da un turno dipende se Fiat va avanti o no nel mercato». Ancora più aspra la replica del leader Fiom, Maurizio Landini: «Secondo me Marchionne ha raccontato tante cose inesatte e un po' di balle, ha fatto lo sprezzante ma si è rivelato anche ignorante». Ad esempio: «Le pause a Mirafiori forse non sa nemmeno perché sono, non servono a rompere il ritmo aziendale, ma a non fare rompere i lavoratori alla catena di montaggio». E soprattutto «lui non sta discutendo il piano industriale con nessuno, dice che ce l'ha, però non si sa qual è». Il che sposta il nodo della questione su tutt'altro piano, visto che «la Ferrari e la Sevel non sono in Lussemburgo, ma sembra che facciano degli utili». Di tutt'altro tenore la reazione del segretario generale della Cisl, Raffaele Bonanni, che insiste sulla linea dialogante. Condivide la denuncia dell'amministratore delegato «che ha irritato maggioranza e opposizione perché ha colto nel segno» ed anche le sue ultime decisioni: «Si sta facendo un ambaradan per 10 minuti di pausa in meno, per altro retribuiti. Alzare gli scudi è sbagliato: la paura più grande deve essere che l'azienda chiuda». Chi non nasconde la rabbia, invece, è il leader della Uil Luigi Angeletti: «Senza l'Italia, non vedo dove la Fiat possa costruire le auto da vendere in Europa». E soprattutto il segretario della categoria dei metalmeccanici Rocco Palombella: «Marchionne non deve continuare a umiliare i lavoratori e il sindacato che si è assunto la responsabilità di gestire anche accordi difficili. Chiarisca una volta per tutte quali sono le reali intenzioni dell'azienda». L'ESECUTIVO IN IMBARAZZO Anche il solitamente plaudente Maurizio Sacconi sembra colto alla sprovvista dalle parole del manager del Lingotto: «Quella di Marchionne è una denuncia ruvida e non del tutto condivisibile, dedicata al governo e alle parti sociali. Credo sia una tattica per chiedere più competitività e produttività», ma un simile ragionamento, secondo il ministro del Lavoro, presenta «alcune premesse non condivisibili» come il dato che vede l'Italia è al 118 posto su 139 classificati per competitività. Chi dovrebbe rispondere direttamente di questa débacle industriale è Paolo Romani, neoministro dello Sviluppo economico. Invece glissa: «Vedrò Marchionne il 4 novembre, mi riservo in quella sede di esaminare e approfondire i temi che l'amministratore delegato della Fiat ha evocato. Non vorrei togliermi il gusto di parlargli in maniera approfondita, non anticipo nulla».

Foto: Il segretario della Cgil, Guglielmo Epifani ieri ospite a "Porta a Porta"

Il Federalismo per abbassare le tasse

Calderoli agli industriali torinesi Sulle polemiche di Fini il ministro è netto: «Nessuno intende toccare l'autonomia della magistratura»

NOSTRO INVIATO ALESSANDRO MONTANARI

- «Ho trovato un atteggiamento molto positivo, anche perché tutti qui capiscono benissimo che l'unico strumento per ridurre il costo della cosa pubblica e quindi per abbassare il prelievo fiscale è il federalismo. Altri strumenti non ce ne sono». Nel giorno delle furibonde polemiche innescate dalle parole di Sergio Marchionne, («senza l'Italia la Fiat farebbe meglio»), Roberto Calderoli vola nel capoluogo piemontese per spiegare proprio agli industriali torinesi le grandi possibilità aperte dal Federalismo fiscale e lo stato d'attuazione della riforma che archiverà per sempre gli sprechi del centralismo. Nell'incontro, rigorosamente a porte chiuse, il ministro della Semplificazione Normativa interloquisce con la platea, rispondendo alle domande e alle preoccupazioni degli imprenditori nel suo stile, ovvero con una serie di esemplificazioni molto pragmatiche. Ma la giornata riserva anche altri temi politici caldi. Uno di questi è l'ennesimo avvertimento di Gianfranco Fini al presidente del Consiglio: «Il Governo - m inaccia il leader di Fli sulla giustizia potrebbe anche cadere». Calderoli però non è tipo da spaventarsi per annunci o interviste. «Dice che può cadere sulla giustizia. Ma giustizia - ribatte il ministro - è un termine troppo ampio. Confrontiamoci su temi concreti e punti specifici. Comunque lo rassicuro: nessuno intende assolutamente toccare l'autonomia della magistratura e tantomeno sottoporla a qualunque tentativo di controllo da parte del Governo». Anche sulle critiche alla reiterabilità del Lodo Alfano avanzate da Fli, Calderoli ha idee piuttosto chiare. «Se si fa un discorso relativo alla funzione - obbiettiva - non ha senso parlare di reiterabilità». «Crede che Fini e Berlusconi si incontreranno?», gli domandano i giornalisti. «Beh - è la risposta del ministro - io continuo a incontrarli spesso, ma separatamente». Decisamente soddisfatto dell'esito dell'incontro con gli industriali è anche il presidente della Regione Roberto Cota, che assiste alla "lezione" di Calderoli seduto in platea al fianco dell'assessore allo Sviluppo Massimo Giordano. «Non si è parlato di Fiat - assicura il Governatore anticipando le curiosità dei giornalisti -, questa era una riunione completamente dedicata al Federalismo fiscale e devo dire che il ministro Calderoli ha fatto veramente una grande relazione, ricca di esempi pratici, da vero professore». Dopo aver affrontato velocemente il caso Marchionne, ribadendo il proprio personale impegno a fare di tutto per favorire la realizzazione del piano di Fabbrica Italia («lavoro perché si possa realizzare»), Cota torna anche sui problemi politici della maggioranza e sui rischi di sopravvivenza del Governo. «Io ovviamente spero che questo Governo possa andare avanti. Altrimenti - sottolinea Cota - c'è solo il voto. Il Governo tecnico è il Governo degli sconfitti e in democrazia governa chi vince le elezioni, non chi le perde».

L'intervista

"Le piccole imprese così soffrono sgravi fiscali per chi si aggrega"

Miccichè: Banca Imi fabbrica di utili e pronta a crescere all'estero Alitalia e Telecom Alitalia sta in piedi da sola ma nel settore si cercano sinergie internazionali. In Telecom il patto andrà avanti e abbiamo fiducia in Galateri e Bernabè
ANDREA GRECO

MILANO - Gaetano Miccichè, direttore generale di Intesa Sanpaolo, è un banchiere atipico. Ha un passato industriale, non è per nulla «strafigo» (direbbe il suo ad, Corrado Passera) ma la sua banca d'investimento - Imi - guadagna 500 milioni l'anno. Ed è al contempo il primo prestatore di soldi del paese, guidando il settore crediti "Corporate" di Ca' de Sass.

Quanto sono in crisi le imprese italiane oggi? «Distingueri nettamente tra aziende sopra i 500 milioni annui di ricavi e le altre. Le prime hanno quasi sempre sbocchi internazionali, possono finanziarsi a livelli quasi pre-crisi e operano su mercati che crescono, come Asia e Sudamerica. Ben diverso è per le aziende medio-piccole che in Italia soffrono per ridotte dimensioni e sottocapitalizzazione. E vanno accompagnate per un sentiero virtuoso che le proietti oltre i canoni familiari riequilibrando il rapporto tra mezzi propri e di terzi. Non a caso il tema degli accantonamenti bancari, cresciuti in maniera importante, riguarda soprattutto i prestiti alle Pmi».

Con le nuove regole di Basilea 3 andrà peggio. Darete meno credito? «Premesso che Intesa Sanpaolo già affida il sistema Italia per circa 500 miliardi, di cui il 25-30% non è utilizzato, e che il sogno di ogni banchiere è quello di accrescere gli impieghi, Basilea 3 ci porrà maggiori vincoli. Servirà distinguere meglio i rischi, e/o garantirli in modo da ridurre il costo del capitale e proseguire nel rafforzamento del patrimonio puntando anche a valorizzare asset non strategici». C'è un identikit dell'impresa che merita credito? «Non farei distinzioni a priori.

In ogni settore vi sono aziende più o meno sane, manager e imprenditori più o meno bravi. Noi vogliamo esserci, anche nei casi non facili. Quando Fiat, Edison, Impregilo, Lucchini, Prada, Piaggio, Granarolo, Safilo, Risanamento, per citarne alcune, si sono trovate in situazioni competitive e strutturali complesse, Intesa Sanpaolo è stata al loro fianco. In presenza di progetti seri e imprenditori validi facciamo di tutto per intervenire».

Cos'ha fatto il governo per le aziende in difficoltà, e cosa deve fare? «Il governo ha spinto tra l'altro per il fondo Pmi, dove alcune banche, tra cui la nostra, e Cassa Depositi hanno investito 250 milioni ciascuno per intervenire su imprese con fatturati da 10 a 100 milioni e favorirne crescita e aggregazioni. Un'iniziativa egregia in cui il Tesoro è stato decisivo. Credo che oggi in Italia serva comunque aumentare la fiducia nel futuro degli imprenditori. Il governo potrebbe intervenire sulla fiscalità degli utili di aziende che aumentano il patrimonio e migliorano la struttura competitiva tramite integrazioni. Sarebbe un incentivo importante al coraggio e all'ottimismo». La crescita di Imi, di cui lei è ad, ne fa una colonna di Intesa Sanpaolo. È in atto un riposizionamento strategico o è un effetto indotto dalla debolezza delle attività sul territorio guidate dall'altro dg Marco Morelli? «Ciò dipende dall'obiettivo situazione dei mercati per via dei tassi ai minimi storici, ma non cambia di certo la nostra vocazione di banca commerciale. Il nostro obiettivo è offrire a tutte le tipologie di clienti reti, prodotti e professionalità che possano contribuire al loro sviluppo. Nel piano industriale cercheremo di realizzare, anche nel Corporate, ulteriore crescita attraverso una maggior attenzione alla clientela che opera con l'estero. Certo, se nel prossimo biennio potessimo unire le attuali performance di Imi e del Corporate a quelle del retail pre-crisi, avremmo raggiunto il traguardo più ambito». Ma puntare su Imi non aumenta le prospettive di rischio del gruppo, e il bisogno di capitale al servizio di trading e investment banking? «Banca Imi ha il 95% delle attività valutate a prezzi di mercato, non fa certo speculazioni finanziarie. Il capital market di Imi non fa altro che operare nel campo dei titoli, azioni e bond, servendo tutta la clientela del gruppo - anche le 6mila filiali sul territorio - e di terzi, tramite la piattaforma "Market Hub". Il successo di Imi

si basa su tre fattori: la solidità patrimoniale di Intesa Sanpaolo, la vendita di prodotti infragruppo e, soprattutto, un management coeso con valori comuni e obiettivi di medio-lungo periodo. Con queste premesse, Imi è pronta a valutare opportunità di crescita esterna, benché oggi non siano allo studio». Come va il rilancio di Alitalia? È vero che brucia cassa e non potrà star sola a lungo? «Alitalia performa meglio delle rivali e del previsto; sta in piedi da sola e a oggi non ha nessun bisogno di cercare integrazioni o altro.

Ma nel settore non v'è dubbio che si vada in cerca di sinergie internazionali. Siamo azionisti da meno di due anni, tranquilli, soddisfatti e per niente preoccupati».

Dopodomani si apre il periodo finestra per disdettare il patto nella holding di Telecom Italia.

Prevede cambiamenti? E per il management delle tlc, al rinnovo in primavera? «La mia sensazione è che non succederà nulla e il patto Telco proseguirà almeno fino al 2013.

Come azionisti siamo soddisfatti dell'andamento dell'azienda. Sul cda deciderà l'assemblea 2011: ma a nostro avviso Galateri, Bernabè e tutto il management stanno lavorando molto bene».

Foto: IL MANAGER Gaetano Micciché, direttore generale di Intesa Sanpaolo

Chiamparino

"Il manager ha ragione Imitiamo la Germania"

Negli ultimi tempi è diventato quasi uno slogan. Ma non uno di quelli reiterati a comando. Il sindaco Chiamparino ci crede davvero: «Perché non proviamo a fare come in Germania?». Lo dice da un po', spiegando perché - secondo lui - l'Italia abbia bisogno di una riforma radicale del sistema di relazioni industriali. E il motivo è semplice: «Marchionne ha ragione. I suoi dati sono incontestabili».

L'ad di Fiat azzecca l'analisi, secondo il sindaco: «Di fronte al problema della competitività non si possono chiudere gli occhi. Esiste ed è drammatico: la Germania ha una produttività tripla e salari doppi. Questa è la sfida che dobbiamo raccogliere, perché competere con Polonia o Serbia è impossibile sul fronte del costo del lavoro. Ma con la Germania no. E se riescono a farcela, non vedo perché non si possa provare a imitarli».

La soluzione? Un patto tra imprenditori, lavoratori e organizzazioni sindacali di «reciproca affidabilità». In sostanza, garanzie incrociate: da una parte rispetto dei diritti dei lavoratori, salari maggiori in grado di stare al passo con il costo della vita; dall'altra più disponibilità a venire incontro alle richieste delle aziende, perché «i sindacati italiani invece di attardarsi su vecchi modelli dovrebbero rilanciare la sfida su produttività e salari».

In definitiva, secondo Chiamparino, «i problemi non si risolvono solo nel modo indicato dall'amministratore delegato della Fiat. La competitività del sistema è frenata anche da altre zavorre: 125 miliardi di euro l'anno di evasione fiscale, carenza di infrastrutture. Qui c'è molto da fare. Anche per il Pd, che non può limitarsi a fare il tifo per Marchionne o per gli operai, ma indicare una strada, provare a lanciare una sfida». La sfida, per il sindaco, è chiara: fare come in Germania. \

Perché l'esenzione dall'Ici degli immobili della Chiesa non è aiuto di Stato

Patrizia Clementi*

Come un fiume carsico di tanto in tanto torna in superficie la polemica sull'esenzione dall'Ici di cui godono (anche) gli immobili degli enti ecclesiastici. Stavolta l'occasione è un comunicato stampa dello scorso 12 ottobre con il quale la Commissione europea ha reso noto di aver avviato un'indagine nel corso della quale «verificherà se le misure possano essere compatibili con il mercato interno». L'annuncio appare inaspettato e non del tutto comprensibile se si considera che, a seguito di una denuncia del 2006, la Commissione dopo due anni decise l'archiviazione della richiesta in quanto, sulla base delle analisi effettuate, le misure contestate non apparivano come aiuti di Stato. Molti dei commenti giornalistici che hanno presentato la notizia rivelano una lettura approssimativa della normativa. È perciò utile ricordare che quella sotto esame è la regola in forza della quale sono esentati dall'imposta gli immobili nei quali gli enti non commerciali svolgono alcune specifiche e definite attività di rilevante valore sociale, cioè quelli «destinati esclusivamente allo svolgimento di attività assistenziali, previdenziali, sanitarie, didattiche, ricettive, culturali, ricreative e sportive, nonché delle attività di cui all'articolo 16, lettera a) della legge 20 maggio 1985 n. 222 (cioè le attività di religione o di culto)» secondo l'art. 7, c. 1, lett. i, del dlgs. 30 dicembre 1992, n. 504. La norma, quindi, richiede il contestuale verificarsi di due condizioni: gli immobili sono esenti solo se utilizzati da enti non commerciali e se destinati totalmente all'esercizio esclusivo di una o più tra le attività individuate; inoltre, come stabilito dopo le modifiche apportate al testo originario, l'esenzione «si intende applicabile alle attività [...] che non abbiano esclusivamente natura commerciale». (cfr. c. 2-bis dell'art. 7 del dl. n. 203/2005, come riformulato dall'art. 39 del dl. 223/2006). È facile desumere come una parte delle affermazioni riportate insistentemente sull'argomento sono del tutto errate. Non è vero, come ha giustamente rilevato MF-Milano Finanza, che l'esenzione sia destinata a favorire gli enti appartenenti alla Chiesa cattolica, dal momento che l'agevolazione si applica a tutti gli enti non commerciali, categoria nella quale gli enti ecclesiastici rientrano esattamente come molti altri soggetti del mondo del cosiddetto non profit come, per esempio, le associazioni sportive dilettantistiche e quelle di promozione sociale, le organizzazioni di volontariato e le onlus, le fondazioni e le pro-loco, le organizzazioni non governative e gli enti pubblici territoriali, le aziende sanitarie e gli istituti previdenziali. Non è vero che l'esenzione riguarda tutti gli immobili di proprietà degli enti non commerciali, ma solo quelli destinati (per intero) allo svolgimento delle attività che la legge prevede. In tutti gli altri casi (librerie, ristoranti, hotel, negozi e per le abitazioni concesse in locazione) l'imposta è dovuta. Non è nemmeno vero che per usufruire dell'esenzione tutto l'immobile deve essere utilizzato per lo svolgimento dell'attività esente; se in una unità immobiliare si svolge un'attività rientrante nell'elenco, unitamente a un'attività che, invece, non vi figura, tutto l'immobile perde l'esenzione. È chiaro, quindi, come sia del tutto falso accusare gli enti ecclesiastici di «estorcere» l'esenzione inserendo una piccola cappella in un immobile non esente. In questi casi, infatti, l'intero immobile va assoggettato all'imposta, compreso il luogo di culto che, autonomamente considerato, avrebbe invece diritto all'esenzione. Ma a prescindere da queste doverose precisazioni, circa il merito della denuncia, si può davvero sostenere che questa esenzione costituisca illegittimo aiuto di Stato? Senza voler anticipare le conclusioni della Commissione europea, può servire a comprendere la logica dell'esenzione quanto affermato dal ministero dell'Economia e delle Finanze nella Circolare n. 2/F del 26 gennaio 2009, emanata per precisare la corretta applicazione della norma dopo le modifiche apportate al testo originario nel 2006. La Circolare sostiene che il richiesto requisito della natura non esclusivamente commerciale dell'attività «debba essere riferito solamente alle specifiche modalità di esercizio delle attività in argomento, che consentano di escludere la commercialità allorquando siano assenti gli elementi tipici dell'economia di mercato (quali il lucro soggettivo e la libera concorrenza), ma siano presenti le finalità di solidarietà sociale sottese alla norma di esenzione. Infatti, la combinazione del requisito soggettivo e di quello oggettivo comporta che le attività svolte negli immobili ai quali deve essere riconosciuta

l'esenzione dall'Ici non siano di fatto disponibili sul mercato o che siano svolte per rispondere a bisogni socialmente rilevanti che non sempre sono soddisfatti dalle strutture pubbliche e che sono estranee alla sfera di azione degli operatori privati commerciali». E non si tratta solo di affermazioni di principio: il documento scende nel concreto individuando, per ciascuna delle attività, le precise modalità di esercizio che possano essere considerate non esclusivamente commerciali. Per ultimo va considerato che l'eventuale soppressione della norma di esenzione contestata comporterebbe l'abolizione dell'agevolazione anche in riferimento ad immobili nei quali con assoluta certezza non si svolge alcuna attività in concorrenza con il mercato (per esempio le mense per i poveri o i dormitori per i senza fissa dimora). E alle stesse conclusioni si giungerebbe se nell'Imu, la nuova imposta municipale in via di definizione in questi giorni, utilizzando la griglia delle esenzioni Ici come modello, si scegliesse semplicemente di non prevedere quella in argomento. Al di là di come si chiuderà la vicenda Ici, sarebbe utile che il legislatore definisse le nuove esenzioni valutandole alla luce della valenza sociale delle attività svolte negli immobili, in modo da individuare i casi che meritano un sostegno e in cui la rinuncia al gettito da parte dei Comuni non costituisce una privazione per la collettività, ma il sostegno a una meritoria opera. I cui benefici ricadono innanzitutto sulla stessa comunità. (riproduzione riservata) *tributarista

SOTTO CONTROLLO PRUDENZIALE 15 ISTITUTI FINANZIARI DEL PAESE. MERCATI TRANQUILLI. PER ORA

Dal Belgio un nuovo allarme banche

Secondo la Banca centrale potrebbero rappresentare un rischio per la stabilità finanziaria. Un altro guaio che va ad aggiungersi al debito pubblico pari al 100% del pil e alla mancanza di un governo dal mese di giugno
Marcello Bussi

Dopo Grecia, Irlanda, Portogallo e Spagna, suona l'allarme per un altro Paese di Eurolandia: il Belgio. Ieri 15 istituti finanziari sono stati messi «sotto controllo prudenziale» da parte del Comitato sui rischi finanziari sistemici (Crefs). Lo ha annunciato la Banca centrale del Belgio, spiegando che l'evoluzione e le difficoltà delle 15 istituzioni «potrebbero presentare un rischio per la stabilità del sistema finanziario belga». Tra queste spiccano le quattro banche più importanti del Paese: Bnp Paribas Fortis, Dexia Banque Belgique, Ing Belgique e Kbc Bank. Ma nell'elenco figurano anche quattro compagnie assicurative (Ag Insurance, Axa Belgium, Ethias e Kbc Assurances), due società finanziarie (Dexia Sa e Kbc Group), una holding assicurativa (Ageas) e gli organismi attivi nelle operazioni di conservazione, compensazione e regolamento titoli (Euroclear Bank, Euroclear Sa, Euroclear Belgium e Bank of New York Mellon). Le società sotto controllo dovranno sottoporre al Crefs, presieduto dal governatore della Banca centrale belga, i loro progetti di decisioni strategiche: se non andranno nella direzione di una gestione sana e prudente, o se il Crefs valuterà che comportano un rischio per la stabilità del sistema finanziario, potrà opporsi alla loro realizzazione. La notizia che le banche belghe sono state messe sotto tutela in altre occasioni avrebbe sconvolto i mercati, ma ieri è stata invece accolta con indifferenza. La borsa di Bruxelles ha guadagnato lo 0,3% e i principali titoli coinvolti hanno retto bene l'impatto: Dexia ha perso lo 0,6%, Ageas lo 0,2% e Kbc è riuscita a chiudere in rialzo dello 0,1%. A Parigi Bnp Paribas, che l'anno scorso aveva acquistato le attività di Fortis in Belgio e Lussemburgo, ha ceduto solo lo 0,6%. Anche l'euro non ha risentito della notizia e si è mantenuto poco sotto quota 1,40. Ma il dato dimostra più che altro la forza del trend di indebolimento del dollaro, proprio come auspicato da Washington. Anche lo spread tra il titolo di Stato decennale belga e l'equivalente Bund tedesco ieri è sceso a 84 punti base dagli 88 di venerdì scorso. Il rischio Belgio, insomma, non è percepito dal mercato. Basti pensare che lo spread dell'Italia è nettamente superiore, a 132 punti base. Proprio ieri il Tesoro belga ha collocato con successo 2,747 miliardi di euro di titoli di Stato, chiamati Olo, a 3, 6 e 10 anni. La domanda è stata buona, da 2,4 a 3 volte l'offerta, ma i rendimenti sono saliti, in particolare quello dell'Olo triennale, all'1,599 dal 0,933% dell'asta precedente tenutasi lo scorso 23 agosto. La situazione belga è particolarmente delicata perché il debito pubblico è pari al 100% del pil, anche se è tranquilla sul fronte deficit/pil, oggi al 5%. Ma il vero problema, evidenziato da tempo da blog finanziari americani come Naked Capitalism, sta nel fatto che dalle elezioni del 13 giugno scorso il Belgio è senza governo. La sorprendente vittoria degli indipendentisti fiamminghi ha terremotato il panorama politico di un Paese da sempre diviso in due. Il sud è un feudo dei socialisti, che ormai rappresentano i belgi di lingua francese, e mettere d'accordo questi partiti è arduo. Ieri Johan Vande Lanotte, il negoziatore nominato da re Alberto II, ha terminato il suo giro di consultazioni tra i partiti incontrando anche il governatore della Banca centrale belga, Guy Quaden. Più passa il tempo senza governo più crescono i rischi di una dissoluzione del Paese, che potrebbe portare a un default. La mossa del Crefs, inoltre, alimenta nuovi dubbi sulla solidità delle banche europee e sull'affidabilità degli stress test. Ieri i mercati sono rimasti tranquilli, ma è bene non ignorare il rischio Belgio. (riproduzione riservata)

Foto: Alberto II re del Belgio

FINI: LA FIAT È ANCORA UN COLOSSO PERCHÉ È STATA GARANTITA DAL CONTRIBUENTE ITALIANO

Il Palazzo accerchia Marchionne

Pioggia di critiche dopo le parole del manager sul fardello-Italia nei conti del Lingotto. Bonanni (Cisl) e Bondi (Pdl) si schierano invece con l'ad. Il 4 novembre incontro con Romani sugli impianti
Luciano Mondellini

«Marchionne ha dimostrato di essere un po'più canadese che italiano. Ha detto una cosa un po'paradossale per essere l'amministratore delegato della Fiat. Perché se il Lingotto è ancora un grande colosso è grazie al fatto che c'è stato il contribuente italiano a garantirlo». All'indomani delle affermazioni di Marchionne alla trasmissione Che tempo che fa («nemmeno un euro dei 2 miliardi di utile operativo previsto per il 2010 viene dall'Italia»), la replica più autorevole è arrivata dal presidente della Camera, Gianfranco Fini. Parlando a Rovigo, la terza carica dello Stato non voluto far passare sotto silenzio il sostegno che nei decenni scorsi il Lingotto ha avuto dal governo. Segno evidente che la politica (quella di Fini è stata una delle tante esternazioni) non accetta il ragionamento di Marchionne secondo cui «la Fiat è l'unica azienda europea che non ha bussato alle casse pubbliche per uscire dalla crisi». Marco Reguzzoni, capogruppo della Lega Nord alla Camera, ha per esempio voluto ricordare come alla Fiat sia stata «regalata» l'Alfa Romeo negli anni 80. Mentre il leader dell'Italia dei valori, Antonio Di Pietro, è stato protagonista di un vero e proprio j'accuse nei confronti del manager italo-canadese «È noto a tutti che la Fiat ha sempre ricevuto denaro pubblico, così come è noto che è stata salvata alcuni anni fa dal sistema bancario italiano e che la cassa integrazione nelle fabbriche Fiat da metà del 2008 è pagata dai contribuenti italiani». Il problema è che quantificare il contributo dello Stato nella storia del Lingotto non è semplice. A fronte della garanzia di occupazione di molti lavoratori italiani, nel corso degli anni la Fiat ha potuto usufruire, tra le altre cose, di incentivi alla rottamazione; di condizioni di favore nell'acquisto dell'Alfa Romeo (alla casa del Biscione negli anni 80 era interessata anche la Ford); di facilitazioni nella costruzioni di stabilimenti (Melfi). Un intreccio di interessi che ha reso quasi impossibile fare un bilancio dare-avere tra Stato e Fiat. Basti pensare che, secondo quanto pubblicato da MF-Milano Finanza lo scorso inverno, per il solo impianto di Termini Imerese si sono riversati dal 1970 a oggi contributi pubblici per circa 1 miliardo. Anche per questo ieri Vito De Filippo, presidente della Regione Basilicata (dove ha sede l'impianto di Melfi), ha spiegato che «valutare i risultati Fiat al netto di quelli nel suo Paese non può essere una semplice operazione matematica». Le posizioni di Marchionne hanno trovato anche sostenitori. Tra questi il coordinatore del Pdl, Sandro Bondi, protagonista di un affondo forse più mirato ad attaccare Fini che non a sostenere le tesi dell'amministratore delegato del Lingotto. «Se l'Italia avesse ancora una classe dirigente nazionale degna di questo nome, si interrogherebbe a fondo sulle affermazioni di Marchionne. Ignorare o, peggio, polemizzare con una sua battuta paradossale significa far finta che i problemi non ci siano», ha spiegato Bondi. Anche Raffaele Bonanni, segretario generale della Cisl, ha confermato la sua vicinanza all'amministratore delegato della Fiat. La denuncia di Marchionne ha «irritato sia la maggioranza e sia l'opposizione: vuol dire che ha colto nel segno», ha spiegato Bonanni ricordando che «nel 1994 la Fiat era morta». Ieri intanto il nuovo ministro dello Sviluppo Economico, Paolo Romani, ha spiegato che incontrerà Marchionne il 4 novembre per approfondire la strategia Fiat sugli stabilimenti italiani. (riproduzione riservata)

Foto: Gianfranco Fini

Foto: Sergio Marchionne

IL TAGLIO DELL'IRAP VOLUTO DA PRODI NELL'ELENCO DELLE 242 AGEVOLAZIONI NEL MIRINO DI TREMONTI

Il cuneo fiscale tra gli sgravi inutili

Dalla lunga lista presentata dal ministro dell'Economia al tavolo per la riforma del Fisco emerge che a erodere la base imponibile sono soprattutto 18 voci. Che valgono ben 131 miliardi su 142

Andrea Bassi

Qualcuno l'ha già ribattezzata la Tremonti-list. È l'elenco delle 242 esenzioni, agevolazioni e riduzioni d'imposta che, secondo i calcoli del ministero dell'Economia, eroderebbero il gettito delle entrate statali per 142 miliardi. Insomma, avevano spiegato il premier Silvio Berlusconi e il ministro Giulio Tremonti durante il primo appuntamento del tavolo con le parti sociali sulla riforma fiscale, i soldi per ridurre le tasse devono essere trovati disboscando quella selva di sgravi su cui si basa attualmente il sistema impositivo italiano. Più facile a dirsi che a farsi. Quella lista infatti va maneggiata con cura. Per capirne le ragioni, MF-Milano Finanza ha provato a spuntare da tale elenco tutte le agevolazioni, detrazioni e riduzioni d'imposta, che costano alle casse dello Stato oltre 1 miliardo di euro l'anno (si veda tabella pubblicata in pagina). Le sorprese sono molte. La prima è che dei 142 miliardi di erosione di gettito dovuti ai 242 sgravi fiscali previsti dall'attuale normativa, ben 131 miliardi sono legati a sole 18 voci. Tra queste c'è persino il cuneo fiscale, ossia la deduzione sulla base imponibile Irap da 5 a 10 mila euro per ogni lavoratore dipendente, che fu introdotta dall'ultimo governo Prodi. Uno sgravio che per le imprese vale 5,2 miliardi di euro l'anno su una delle imposte meno gradite al mondo produttivo. La parte del leone nella Tremonti-list comunque la fanno le detrazioni sui redditi da lavoro dipendente, autonomo e sulle pensioni. Uno sgravio concesso alle persone fisiche, soprattutto ai redditi medio-bassi, per attenuare la progressività dell'imposizione fiscale. Le detrazioni sui redditi da lavoro, se eliminate, comporterebbero un aumento di entrate per le casse dello Stato di ben 43 miliardi di euro. L'altra faccia della medaglia ovviamente è che senza lo sgravio i lavoratori dipendenti e i pensionati si vedrebbero aumentate le tasse di un importo equivalente. Un'altra norma, insomma, da maneggiare con cura. Così come non sarà semplice per Tremonti aggredire altre due delle principali voci che compongono l'elenco delle agevolazioni che erodono il gettito statale: le due aliquote di Iva agevolata. In realtà uno dei capisaldi della riforma che Berlusconi e Tremonti hanno in mente è proprio il passaggio della tassazione dalle persone alle cose. Insomma, uno scambio tra aliquote più basse per le imposte dirette (quelle sui redditi) a scapito di un innalzamento della tassazione indiretta (l'Iva, appunto). Il regime italiano dell'imposta sul valore aggiunto prevede attualmente tre aliquote: quella ordinaria al 20%, quella ridotta al 10% e quella minima al 4%, quest'ultima applicata per esempio alle vendite di generi di prima necessità (alimentari, stampa quotidiana o periodica). L'aliquota al 10% invece è utilizzata soprattutto per i servizi turistici (alberghi, bar, ristoranti) e per determinati prodotti alimentari e particolari operazioni di recupero edilizio. Stando ai calcoli contenuti nell'elenco delle 242 agevolazioni stilato dal ministero dell'Economia, eliminare l'aliquota minima e quella ridotta permetterebbe un recupero di gettito fiscale di 37 miliardi di euro. Una cifra enorme, considerando che, secondo i conti fatti nel 2003, quando Tremonti presentò la sua prima delega per la riforma fiscale (poi decaduta), la semplificazione del sistema a sole due aliquote, una al 23% per i redditi fino a 100 mila euro e una al 33% per quelli superiori, avrebbe comportato un costo per le casse dello Stato di 20 miliardi di euro. Continuando a scorrere l'elenco delle 18 principali agevolazioni fiscali incluse nella lista, spiccano anche gli oltre 12 miliardi di euro spesi ogni anno dallo Stato per detrazioni per i familiari a carico o i quasi 3 miliardi per l'adeguamento al minimo delle pensioni. Senza contare poi tutto il capitolo casa e ristrutturazioni. Si va dalla deduzione dal reddito del valore catastale della prima casa (minor gettito stimato in 2 miliardi di euro l'anno) agli 1,7 miliardi di euro delle imposte sostitutive sui mutui, fino agli 1,5 miliardi di minori entrate per lo Stato a causa delle deduzioni degli interessi passivi pagati sui mutui per la prima casa. Disboscare la selva delle agevolazioni, insomma, non sarà un lavoro semplice. Tremonti del resto lo sa bene, visto che ha voluto precisare che la prima fase della riforma fiscale sarà di studio. Soltanto successivamente si passerà alla

stesura della legge delega e, infine, all'emanazione dei decreti delegati. (riproduzione riservata) LE 18 AGEVOLAZIONI NEL MIRINO DI TREMONTI Dati in milioni di euro Detrazione redditi lavoro dipendente, redditi pensione, lavoro autonomo Iva agevolata al 10% Iva agevolata al 4% Ipotesi non concorrenza totale o parziale al reddito da lavoro dipendente Detrazione per familiari a carico Cuneo fiscale Esclusione base imponibile maggiorazione pensioni al minimo Detrazione spese mediche Deduzione dai redditi rendita catastale adibita ad abitazione principale Assegni familiari Detrazione 36% ristrutturazioni Imposte sostitutive mutui Deduzione dai redditi degli interessi passivi su mutui prima casa Esenzione accisa trasporto aereo commerciale Agevolazioni acquisto prima casa Esenzione di imposta sulle assicurazioni e sui contratti vitalizi Deduzione forfettaria canoni di locazione Detrazione 55% riqualificazione energetica TOTALE TOTALE ALTRE AGEVOLAZIONI TOTALE COMPLESSIVO 42.899,0 23.240,0 13.711,0 13.500,0 12.168,0 5.200,0 2.915,7 2.371,5 2.075,0 1.981,8 1.826,5 1.700,0 1.545,6 1.530,7 1.255,0 1.200,0 1.085,0 1.043,0 131.247,8 12.028,5 143.276,3